

«Sulla debolezza degli istituti italiani c'è molta esagerazione sul mercato»

Rosa (Aibe): devono agire su tre fronti, sofferenze, capitale e più redditività

Intervista

di **Stefano Righi**

MILANO Guido Rosa è stato da poco rieletto alla presidenza dell'Aibe, l'associazione che raggruppa le 40 banche estere e i quattro uffici di rappresentanza operanti in Italia.

Presidente Rosa, ma ha ragione il «Financial Times»? In Italia ci sono più banche che pizzerie?

«Mi pare che il *Financial Times* stia esagerando e utilizzi termini eccessivi e non accettabili. Credo però che le banche italiane abbiano almeno tre fronti su cui possono agire per migliorare la loro condizione, anche nel confronto con le banche estere».

Obbligatorio iniziare dalle sofferenze. Sono circa 90 miliardi netti di prestiti non restituiti che ancora pesano sui bilanci degli istituti di credito.

«Le sofferenze sono un problema, ma presentano anche una complessità che pochi evidenziano: non esiste ancora un'omogeneità di contabilizzazione tra i vari Paesi europei. Quello che è considerato sofferenza in Italia non lo è, ad esempio, in Francia. Detto questo, la gravità del peso è il portato dell'andamento economico generale ed è in relazione con la lunga crisi. È richiesto maggior capitale, una domanda quasi ossessiva da parte delle autorità di vigilanza, ma si rischia di dimenticare due cose: il capitale va poi remunerato e solo la redditività

Il presidente

«Dare vita a un processo di aggregazioni e integrazioni di cui si parla dal gennaio 2015 ma che finora ha prodotto poco»

tà di un'impresa è capace di attrarre nuovo capitale».

Allora, cosa dovrebbero fare le banche italiane?

«Le altre due armi a disposizione dei banchieri sono strettamente legate tra loro. Da un lato migliorare il rapporto *cost/income*, dall'altro dare vita a un processo di aggregazioni e integrazioni di cui si parla dal gennaio 2015 ma che finora ha prodotto poco».

Chiariamo il rapporto tra costi sostenuti e reddito prodotto.

«In Italia c'è ampio spazio per ottimizzare le strutture e ridurre i costi di servizio. Agire in questo segmento significherebbe aumentare la redditività del sistema».

Le aggregazioni?

«Credo fossero l'obiettivo dell'intervento governativo del gennaio 2015. In senso positivo e costruttivo ritengo che il tema appartenga a tutte le banche italiane. Il *business model* sta cambiando rapidissimamente sotto una forte spinta tecnologica ed è evidente un eccesso di sportelli fisici rispetto a quanto richiesto dall'evoluzione tecnologica».

Il problema dell'eccessiva presenza territoriale è oggettivo?

«Sì. Ed è un problema che grava sulle spese generali di funzionamento».

Ma perché ridurre il numero delle banche?

«Perché in un'ottica di migliore regolamentazione delle attività bancarie vengono imposti ai singoli istituti obblighi molto rilevanti in termini di *compliance*, *audit*, antiricic-

claggio che richiedono strutture molto importanti e costose. Oggi, il 70 per cento delle riunioni dei consigli di amministrazione sono dedicate a questo. Una piccola banca ha gli stessi obblighi informativi di una grande banca. E questo non è sostenibile nel tempo, si evidenzia proprio un nodo industriale».

Un nodo reso più stretto dall'eccesso di regolamentazione.

«Mi sembra di poter capire che le regole sulla capitalizzazione stanno imbrigliando le attività classiche del sistema bancario europeo e che questo avvenga ancora di più in Italia».

Ma l'Italia è davvero tra gli ultimi d'Europa?

«La presenza delle banche estere nel Paese è costante e importante, indipendentemente dalle ricorrenti crisi. Malgrado la poca attrattività, il mondo della finanza ritiene che il sottostante italiano sia ancora attraente ed esiste un consolidato rapporto di fiducia, al punto che il 14 per cento del mercato *retail* è in mano a banche estere e che il *corporate* e *investment banking*, un'attività fondamentale per le aziende italiane, è in mano, con percentuali importanti, alle banche straniere».

 @Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

